



## Paolo Racagni. *Fragmenta picta*

a cura di Luca Maggio

**In mostra dal 12 al 28 novembre 2021**

Testo critico di Luca Maggio

“Life is a desert of miracles.” Jack Hirschman

Sanno di terra mai immobile le opere di Paolo Racagni. Nel guardarle si percepisce il vero volto terrestre, incluso il sommerso, dalla crosta superficiale alle sezioni strutturali sottostanti, come se in pochi centimetri si potesse avere un'istantanea delle migliaia di km che sostengono e talvolta sconvolgono la vita soprastante.

In questi perimetri di memoria senza tempo confliggono in calma fittizia stratificazioni di elementi che paiono giustapposti in un flusso metamorfico anche cromatico: l'ardesia nera, l'oro, i bianchi calcarei e l'arancio del rame, gli ocra affrescati e i rossi scuri, purpurei, che si accendono al modo unico delle tessere, col variare della luce, loro desiderio e attesa. Come del resto accade a ogni altra tonalità qui presente: il nero stesso non è unico: già per Virgilio la notte è *ater* e *niger*, ora più opaca ora più brillante. Muta, come tutto ciò che è materia. E il buio assoluto, si accorse Racagni durante un viaggio in Macedonia anni fa, non esiste nella natura di questo pianeta. Come il silenzio.

Il mosaico ha il potere di mettere in risalto queste percezioni, talvolta sottilissime, e il nostro autore ne conosce le alchimie recondite anche grazie a decenni di esperienze maturate in campagne di restauro lungo tutto il Mediterraneo, attività parallela a quella di artista e a questa non indifferente. Quando tocchi l'antico per ridargli lo splendore che l'invidia del tempo ha in parte sottratto, sai che stai anche - inevitabilmente - trasformando, rifacendo, modificando, benché con cura e attenzione ferma e nel modo più lieve e meno invasivo possibile. Proprio la metamorfosi è denominatore comune e idea portante del pensiero musivo di Racagni: nulla resta mai com'è all'origine, fosse anche l'apparentemente salda roccia. Ogni molecola - organica, inorganica - diviene altro da sé. Come mostra la geologia delle sue opere.

In questo senso, sanno di terra persino i suoi azzurri, come in *Pelagus*, mari di scaglie ondose, mobili e basaltici in chiaro, moti da cui sorgono scogli isolati, affumicati o perlacei, obliquità vetrose, lingue triangolari o trapezoidali ramate e chiazzate da giochi di foglia oro - e il rame per Racagni è l'oro povero dell'infanzia, dei tegami in cui si cucinava quel tempo perduto e che, essendo eccellente conduttore, riporta all'oggi quei sapori, quell'energia anche umana ritrovata, riemmersa - e tutto questo complesso bordato di nero, come a dire che si è davanti a un apparire atto a indagare intuizioni del profondo, non la scialba rappresentazione di un frammento marino.

Alla stessa serie, sempre del 2021, appartengono anche altre due opere.

In *Uscito fuor del pelago. La riva* si è di fronte al tipico patchwork racagniano, in cui scomparti laterali e quadrangolari, quasi larghe macchie, umide e leonardesche, una rena di intonaco dipinto in beige terrei e arancioni dilavati, sono confine e approdo per un'architettura centrale - benché simulata e discontinua, sorta di roccioso albero della vita - poggiante su un fusto di ardesia frantumato e quasi parcellizzato in ulteriori tessere nere e poi rosse a salire e ancora in micrococchi circolari di vetrocemento, colorati e irregolari, punti cattura-luce prima che il quadro termini in alto con il nero medesimo della base, quasi a concludere questo frammento di frammenti con un





chiasmo che vede agli angoli opposti rispettivamente il richiamo delle ardesie da una parte e la corrispondenza di chiaro e scuro dall'altra. L'essenza consiste nell'aver visione di tutto l'insieme, altra lezione fondante del fare musivo, per andare al di là del dettaglio singolo e scollegato e, in generale, di una superficie che cela strati di significato.

Cosa ancora più palese in *Oltre*: lo squarcio centrale è qui il protagonista che scardina la sequenza musiva di mattoni *picta* una volta ancora su intonaco, non per nostalgia passatista, anzi a conferma del mutare incessante delle cose così manifesto sui muri, sebbene frutto di messa in scena (a proposito: tutti questi lavori sono leggerissimi grazie a supporti industriali poi rivestiti dall'artista), secondo l'adagio picassiano che vuole l'arte finzione necessaria per dire il vero. Dunque, oltre la prima pelle, ecco un sottostare di tessere in rosa digradanti e in andamenti asimmetrici e non cartesiani - come mai è il mosaico a meno che non sia mero rivestimento - picchiettati di azzurri e rossi vaghi, sino ad aprire al fondo mistero di blu e altri azzurri varianti in geometrie scalene.

Piace a Racagni ragionare per cicli, per saggiare la moltitudine delle possibilità espressive offerte da un tema e per esaltare il senso del tempo che sente suo, greco, circolare, non entropico, un ricadere perpetuo nei corsi delle stagioni che si modificano per tornare a essere sé stesse. Si prenda il secondo ciclo qui esposto significativamente intitolato *Non c'è tempo*, in cui paiono formarsi componenti affini al figurativo, tracce di teste bizantine, totem fitomorfi mossi da un vento improvviso, lacerti di isole musive che sanno di antico, tutte astrazioni in realtà, essendo i presunti soggetti solo pretesti per fare arte, come nel linguaggio pittorico con cui questo artista ha un dialogo indubitabile e serrato.

Ciò risulta evidente anche ne *La linea rossa*, una grande stele di qualche anno fa: l'immagine si presenta fratta in due spazi: a sinistra il campo-caos che tocca diversi tasti del grigio - dall'antracite al platino opaco - con le ardesie, uno dei materiali più sentiti da questo artista poiché legato all'architettura, ai graffi ai tagli ai segni alle impronte che l'uomo vi lascia in fase di lavorazione e che per questo, da sempre, Racagni ama usare. A destra vari scomparti quadrangolari dividono questa sezione tentando l'ordine, alternando toni scuri ai più chiari, ancora schegge - in apparenza più regolari - di ardesia e tessere, per lo più bianche, rosse, nere e qualcuna più rara d'oro, con l'inserito ruba-occhi sul bianco di due sottili linee dipinte, una in oro e l'altra in rosso, ritmate al loro interno dall'inserito di alcune tessere dai medesimi colori, quasi invisibili e distanziate, che ne scandiscono il percorso, oltre a prendersi come tutte le altre tessere qui presenti - si vedano le meravigliose violaceo-purpuree - l'impercettibile polvere di luce in grado, grazie alle proprietà del vetro di cui sono fatte, di cambiare il proprio impatto visivo, modificandosi secondo l'angolazione e l'ora del giorno che su di esse, posandosi, si riflette e restituendosi a noi liquide, poiché liquida è infine l'essenza del mosaico, incluso quello terrestre di Paolo Racagni.

Con il patrocinio del Comune di Ravenna  
Assessorato alla Cultura

